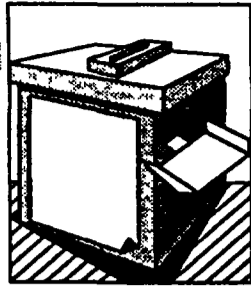


Verso il voto



La Commissione approva il progetto che stabilisce l'autonomia politica e finanziaria e estende le competenze Iotti: «Così si impedisce la rottura dell'unità nazionale» Bassanini: «Lascito importante per il prossimo Parlamento»

Regioni, si punta sul federalismo

Addio allo Stato centralista, sì della Bicamerale alla riforma

È un salto di qualità, sulla via di un autentico federalismo, la riforma regionalista approvata in sede referente dalla commissione bicamerale. Autonomia politica e finanziaria, larga estensione delle competenze. Nilde Iotti: «Ritengo che seguire la strada da noi tracciata significhi impedire la rottura dell'unità nazionale». Franco Bassanini: «È un lascito importante di questo Parlamento al prossimo».

FABIO INWINKL

ROMA. Una riforma al limite del federalismo. Così Nilde Iotti definisce il modello di regionalismo varato dalla commissione bicamerale a larghissima maggioranza. Si è dichiarato contro solo il Pli Lega e Msi, che non condividono l'iniziativa, non partecipano da tempo ai lavori di questo organismo.

La riforma si fonda sull'autonomia politica e finanziaria delle regioni e sull'inversione delle competenze sin qui definite dall'art.117 della Costituzione, che elencava le materie riservate alle regioni. Col nuovo progetto saranno le competenze dello Stato ad essere rigidamente enumerate (in particolare politica estera, difesa, giustizia, politica monetaria, sicurezza pubblica), tutto il resto spetterà alle regioni. Le quali gestiranno alcune materie in via esclusiva, come l'agricoltura, il commercio, l'industria, il turismo, l'artigianato, altre, come la sanità e la scuola, con il concorso dello Stato.

Per finanziare le loro attività, le regioni potranno istituire imposte. La stessa autonomia finanziaria viene riconosciuta anche ai Comuni e alle Province. Per la forma di governo regionale la Bicamerale ha scelto quella basata sul modello del «cancellierato» (ma ogni regione potrà però scegliersene un'altra con la maggioranza dei due terzi). Il presidente della giunta, eletto dal consiglio, avrà potere di nomina e di revoca degli assessori,

e gli appesantimenti che l'hanno gravemente offuscata».

E, a questo punto Labriola suggerisce che la commissione, nel proseguo dei suoi lavori, definisca la riduzione del numero dei parlamentari e infine, la forma di elezione del premier.

Su queste materie la presidente Iotti conta di consegnare in poche settimane a Spadolini e Napolitano le conclusioni della commissione che ha poteri referenti. Spetterà poi ai presidenti delle Camere decidere sul loro esame da parte delle assemblee. Circa il progetto di regionalismo appena approvato Iotti ritiene che «le diverse parti del paese abbiano ancora bisogno di essere unite da un forte vincolo di solidarietà».

di solidarietà».

«Ritengo - conclude la presidente della Bicamerale - che seguire la strada da noi tracciata significhi impedire la rottura dell'unità nazionale». Franco Bassanini, che nella segreteria del Pds è responsabile per i problemi dello Stato delle regioni e delle autonomie locali, ricorda che questa riforma esprime in larga misura idee e proposte della Quercia «L'unità nazionale - sostiene - si realizza nel federalismo. Lo testimonia l'esistenza di Stati come la Germania e gli Usa. Se la identificassimo con il nostro Stato centralista e inefficiente, burocratico e corrotto, avremmo perso la partita contro le spinte secessioniste».

Serve dunque per Bassanini, un federalismo di tipo cooperativo solidale. Non disgiunto, però, da una riforma della struttura del Parlamento, che trasformi il Senato in una «Camera delle regioni», garanzia contro ogni tentativo di riaccostamento delle funzioni. E serve un contestuale rafforzamento del circuito governo-Parlamento.

Il dirigente del Pds mette però le mani avanti sui tempi di approvazione del nuovo progetto regionalista (si tratta di riforma costituzionale che comporta una doppia lettura). «È un lascito importante - sottolinea - di questo Parlamento al prossimo. Ora i tempi per l'approvazione non ci sono più. Altrimenti, la riforma si ridurrebbe ad un pretesto per rinviare ancora lo scioglimento delle Camere».

Ma il ministro Elia: «Il governo rispetterà i tempi»

La vecchia nomenclatura protesta per i nuovi collegi

GREGORIO PANE

ROMA. La relazione della commissione per la definizione dei collegi elettorali è sul tavolo del capigruppo di Camera e Senato. È stata inviata, ieri, dai presidenti dei due rami del Parlamento, Spadolini e Napolitano. Nel frattempo, le conclusioni della commissione Zucchi sono oggetto di commenti non propriamente entusiastici da parte dei parlamentari. Cinquanta deputati (tra gli altri, i dc Rocchi, Sanese, Gargani, i socialisti De Caro e Tiraboschi), per esempio, hanno sottoscritto un'interrogazione al capo del governo, Ciampi, affinché riveda «con la massima rapidità» la formulazione dei collegi.

Tra i più scontenti inoltre, figura il dc D'Onofrio, per il quale «prevale la linea Sarajevo della pulizia etnica panoliniana con panolini, poveracci con poveracci». Dello stesso tipo il commento del socialista Labriola: «Sono collegi trop-

po piccoli. Sarà più facile dar voce ai cosiddetti interessi forti che nel migliore dei casi sono corporazioni». Tornando in casa dc, mentre Mastella sottolinea che la nuova «mappa» dell'Italia «non è certo il Vangelo» (Mastella è infornato anche perché il paese natale di Padre Pio, Pietracina, a otto chilometri da Benevento è stato annesso alla circoscrizione di De Mita, Nusco). Piccoli parla addirittura di «miracolo», visto il poco tempo a disposizione. «Date retta a me - sarà una rissa», ironizza il socialista Dall'Uto, mentre il repubblicano Castagnetti non ha «obiezioni particolari». Visto anche che «per quanto riguarda i collegi della Lombardia, dove in presente, la Lega farà comunque il pieno».

Un giudizio positivo sul lavoro dei dieci saggi viene dal pidessino Barbera. Anche quest'ultimo però è preoccupato dalla piccola piccolezza dei collegi: «Forse - afferma Barbera - le Camere potevano dare alla commis-

sione un margine maggiore di oscillazione rispetto al 10 per cento sulla grandezza media dei collegi. Con il 20 per cento si poteva avere, per esempio, una maggiore corrispondenza con le realtà locali». Le quali realtà locali, peraltro, appaiono tutt'altro che soddisfatte. Così, il pidessino Lettini, della Basilicata invita il governo a offrire ai «saggi» un viaggio turistico nella sua regione, visto che a suo parere, sono state usate carte geografiche «vecchie di vent'anni». Mentre il dc Napoli, della Calabria definisce i membri della commissione «somaroni e incompetenti». «È un salvataggio per le aggregazioni centriste e di sinistra» urla il ministro Tatarella, mentre sia il pidessino Mussi, sia dall'altra parte, il leghista Maroni invitano il governo a rispettare il limite del 21 dicembre.

«Non mi pare un lavoro costruito con malizia». A parlare è il capogruppo pidessino alla Camera, D'Alema, preoccupato per il rischio di uno «scatenarsi



La presidente della Bicamerale Nilde Iotti

di interessi particolaristici e di settore». «La commissione - continua D'Alema - si è mossa nell'ambito di determinati criteri. Altrimenti sarebbe inaccettabile perché avrebbe una incorsa senza garanzie per nessuno».

«Non facciamo drammi» dice, dal canto suo, il presidente della commissione A' ai costituzionali della Camera, il dc Adriano Cialfi. Ricordando che la commissione non comincerà a discutere nel merito prima dell'approvazione della legge sul voto degli italiani all'estero. «Dalle Regioni comunque - continua Cialfi - mi aspetto proposte costruttive». E sereno appare, infine, il ministro delle riforme istituzionali. «Le proteste? - commenta infatti Leopoldo Elia - Era tutto previsto, ma il governo assumerà tutte le sue responsabilità e rispetterà in pieno i temi della delega». L'ultima parola, insomma spetta al governo. Del resto - conclude Elia - «non c'è nessuno che possa fare 700 collegi senza lasciare qualcuno scontento».

Cambiare ora la legge elettorale? Bossi dice no

Riforma della nuova legge elettorale prima del voto? Dal socialista Labriola, che aveva chiesto una modifica che definisse più nettamente la maggioranza di governo premiata, viene il «sì» alle condizioni dettate dal Pds: fissare prima, comunque, la data del voto. Adesione da La Malfa e dai liberali che però ipotizzano un voto in autunno. No di Bossi. Martinazzoli non sono un teorico del voto subito.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Può prender davvero corpo l'ipotesi di rapide incisive modifiche delle nuove regole elettorali che consentano la scelta da parte dei cittadini di una maggioranza e di un governo? Qualche nuovo spazio è stato aperto da alcune significative precisazioni del socialista Silvano Labriola sul senso e la portata della sua richiesta di revisione della nuova legge per l'elezione del prossimo Parlamento.

All'obiezione del Pds (di cui Labriola riconosce il senso di responsabilità e l'atteggiamento positivo in questa materia) che la proposta possa essere sfruttata per rinviare le elezioni anticipate della prossima primavera l'esponente socialista ha replicato che chiunque si faccia questa «illusione», ebbene «si sbaglia di grosso». Ed ha poi precisato che la sua proposta è «aperta ad accogliere la garanzia di una data certa per le elezioni anticipate» come aveva subito sottolineato Franco Bassanini esprimendo, con questa condizione preventiva attenzione e positivo interesse della Quercia per il pur tardivo riconoscimento del valore delle proposte Pds per il doppio turno e/o il premio di governo alla lista (o al collegamento di liste) che prenda più voti su scala nazionale.

Anche Giorgio La Malfa, riconoscendo il carattere minoritario della proposta prioritaria del Pn dell'elezione diretta del premier di governo, è pronto a sostenere l'introduzione di un doppio turno che «identifichi la maggioranza di governo» purché questo non significhi rinviare ulteriormente. Poi l'invito a Labriola di un altro esponente del Pds, Augusto Barbera, a formulare una proposta concreta su cui discutere. Per Barbera si dovrebbe trattare di una «bitumizzazione» nell'attuale sistema, lasciando quindi immutata per il resto l'impianto della legge «compresi i collegi uninominali». Basterebbe insomma un solo articolo di modifica nel collegio viene eletto a tambur battente chi ha ottenuto il 40% (o meglio ancora il 50%) più uno dei voti altrimenti si va al ballottaggio in secondo

tutto tra i due candidati più votati o tra quelli che hanno superato una certa percentuale - «poniamo il 12,5%».

Perdura invece la freddezza e l'irresolutezza della Dc. Se il presidente dei deputati dc Gerardo Bianco rilancia la palla al segretario del partito («il problema compete a Martinazzoli quanto a me la cosa più urgente sarebbe la riduzione del numero dei parlamentari») un esponente di primo piano della Dc del Sud come Clemente Mastella considera la proposta Labriola «difficilmente praticabile». «Si andrà a votare con la legge che abbiamo fatto, e poi si faranno le modifiche».

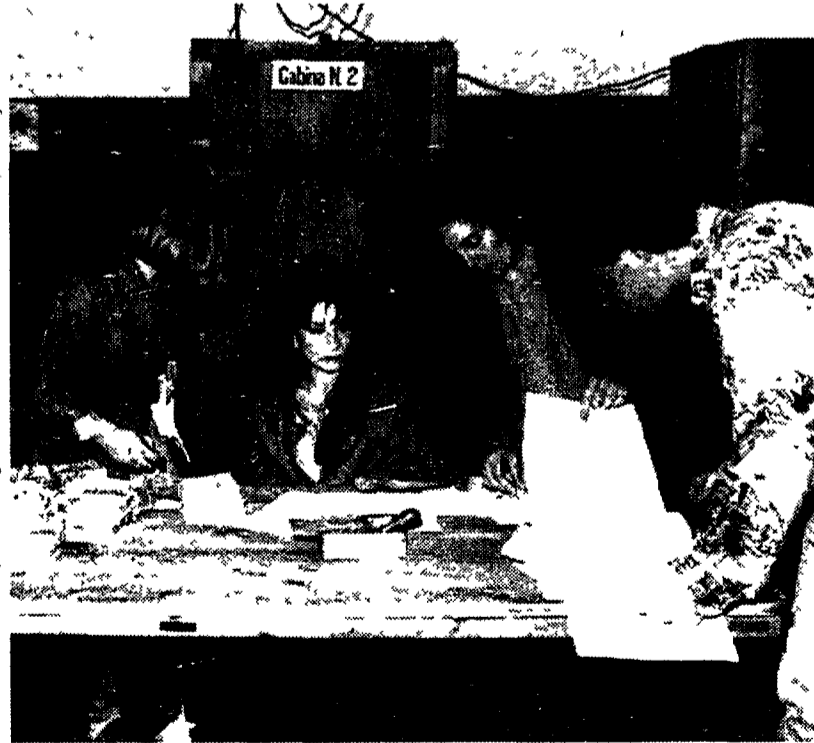
Dal segretario liberale (e ministro) Raffaele Costa invece un via libera alle auspicate modifiche per il doppio turno e il premio di governo ora è lui a prendersela con la «vaneggiata compagine» Dc-cra-xiani-Lega-Msi che respinge le emendamenti Pds. Ma è anche lui a precisare che il sostegno liberale all'iniziativa di Labriola è condizionato al non rinvio delle elezioni di primavera (ma a Costa tira subito la giacca il collega di partito Sterpa. «Non sta scritto da nessuna parte che si debba votare ad aprile, ci si può andare anche ad ottobre»). Secco «no», invece, dal capo della Lega Umberto Bossi. «La richiesta di «tempi supplementari» quando l'elezione della partita è già conclusa da parte di Labriola - si svela esclusivamente prima e dopo, come il tentativo di impedire che le elezioni si facciano secondo la volontà di tutti gli elettori nei tempi stabiliti».

Un punto apparentemente secondario, resta irrisolto e c'è tutta l'ana che la richiesta di Barbera perché Labriola formalizzi la sua proposta resti per il momento sospesa nel vuoto. Evidente (anche per la forma adottata dall'esponente socialista nel lanciare le istanze la Bicamerale per le riforme) l'intenzione di Labriola di costruire un forte sostegno all'operazione-riforma della riforma, che potrebbe trovare un terreno di cultura appropriato appunto nella commissione presieduta da Nilde Iotti.

LE NUOVE CAMPAGNE ELETTORALI

Divieti più severi per spot e sondaggi

ROMA. Sancito ieri dalla Camera il divieto di rendere pubblici negli ultimi quindici giorni prima del voto i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito degli scrutini e sugli orientamenti degli elettori. È il risultato più significativo di un'intensa giornata di votazioni (oltre cinquanta) della Camera sulle nuove regole per le campagne elettorali politiche. L'esame del provvedimento - il testo giunto dal Senato è stato completamente riscritto - procede per ora spedatamente, ma i nodi cruciali devono ancora venire al pettine, e i previsti passi in avanti di oggi non saranno probabilmente sufficienti a scioglierli. Sono quelli relativi al sistema dei rimborsi ai partiti e ai candidati (accantonata l'idea di attribuire un valore finanziario a ciascun voto), al tetto delle spese dei singoli candidati e dei partiti, alle sanzioni che (a parte quelle per chi viola il divieto di pubblicare sondaggi, una multa da 500 milioni ad un miliardo) non appaiono al Pds ed altri gruppi ancora sufficienti a fermare chi vorrà tentare di infrangere la legge.



Ma già sono fissati alcuni paletti significativi: divieto non solo per candidati ed esponenti di partito ma anche per membri del governo e delle amministrazioni regionali e locali di partecipare, sempre nei trenta giorni della vigilia a trasmissioni di intrattenimento culturale e sportive, divieto nello stesso periodo e per tutte le amministrazioni pubbliche

di svolgere attività di propaganda di qualsiasi genere anche guardando la loro specificità istituzionale. Ma i veti e i limiti più importanti e del tutto nuovi riguardano proprio la propaganda elettorale sulla carta stampata e via etere. Nei soliti trenta giorni precedenti il voto è vietata la propaganda elettorale a mezzo di inserzioni pubblicitarie, spot e ogni altra forma di trasmissione pubblicitaria audio-video. Non rientrano nel divieto solo gli annunci di dibattiti comizi

tavole rotonde, le pubblicazioni e trasmissioni destinate alla presentazione dei programmi di liste o gruppi di candidati, le pubblicazioni e trasmissioni «di confronto» tra più candidati in più (emendamento di Adriana Vigneri del Pds, fatto proprio dall'assemblea) dalla chiusura della campagna elettorale e sino alla chiusura dei seggi «è vietata qualsiasi forma di propaganda». Un capitolo a sé ed anch'esso del tutto nuovo è costituito dalla rigorosa regola-

mentazione delle altre forme di propaganda: manifesti, dépliant, fono-videocassette ecc. D'ora in poi, «ogni singolo strumento di propaganda elettorale sotto qualsiasi forma» deve essere «firmato» in modo identificabile. Non dovrà insomma più accadere che un gruppo di industriali paghi i manifesti per un politico il materiale elettorale «dovrà riportare il nome del segretario amministrativo o del delegato alla propaganda, ovvero del singolo candidato o del suo mandataro che lo ha commissionato». Disposizione facile da aggirarsi? No, se collegata ad un'altra norma approvata ieri dalla Camera: giornali, stazioni radiotelevisive, tipografi e quanti altri sono tramite di queste forme di propaganda «sono tenuti ad accertarsi che i relativi ordini siano stati fatti direttamente» da segretari amministrativi o delegati alla propaganda dei partiti dai singoli candidati o loro mandatari cui sono tenuti ad emettere fattura. E se violano queste disposizioni? Per ora sono previste sanzioni rilevanti ma solo amministrative. Ma c'è chi chiederà sanzioni penali.

Ancora qualche informazione sui sondaggi. La Camera ha introdotto il divieto a ridosso del voto, mentre oggi stabilisce come comunque vanno pubblicati. Dovranno essere diffusi accompagnati da alcune indicazioni della cui veridicità è responsabile chi realizza il sondaggio: committente e acquirente, numero degli interpellati, percentuale delle persone che non hanno risposto, criteri seguiti nella scelta del campione, metodo di raccolta e di elaborazione dei dati. Radicali, repubblicani e leghisti sono stati i più accaniti contestatori di queste norme.

GGFP

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° ottobre 1993 e termina il 1° ottobre 2003.
- L'interesse annuo lordo è del 9% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è dell'8,03%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 29 ottobre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° ottobre; all'atto del pagamento (4 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.